

DALL'INVIATO Simone Collini

IL CONGRESSO di Rifondazione comunista

Il leader ha ottenuto dalle assise una percentuale superiore di 3 punti a quella conquistata nel corso della campagna congressuale

«È una sciocchezza dirci governisti E qui si parla spesso come se solo qualcuno di noi fosse comunista Ma qui siamo tutti comunisti e comuniste»

Bertinotti rieletto: porterò Rc al governo

Resta la spaccatura, al segretario il 62 per cento. «Contro di me attacchi violenti e volgari»

VENEZIA In rotta con una grossa fetta di partito, ma in rotta verso il governo. Fausto Bertinotti ce l'ha fatta. Né semplice accordo elettorale né desistenza come nel '96, alle prossime politiche Rifondazione comunista andrà insieme alle altre forze dell'Unione e poi, in caso di vittoria, entrerà nel governo guidato da Romano Prodi. Il sesto congresso del partito si chiude con l'approvazione della linea politica impressa negli ultimi mesi dal leader del Prc e con Bertinotti rieletto segretario con il 62% dei voti, quasi tre punti percentuali in più rispetto ai consensi che aveva incassato la mozione di cui era primo firmatario. La spaccatura con le minoranze interne rimane tutta, e del resto nella relazione conclusiva Bertinotti non fa niente per ricompilarla, anzi.

Il suo è un intervento tutto all'attacco, in cui condanna la «violenza di linguaggio» e le «volgarità» che hanno attraversato alcune fasi del dibattito congressuale, e in cui a un certo punto la voce si fa urlare nel microfono: «Governista a chi? C'è qualcuno che si ricorda chi l'ha fatta la rottura con il governo Prodi?». Ma non è solo questa l'accusa delle minoranze che non gli va giù: «Qui si parla spesso come se solo qualcuno di noi fosse comunista. Ma qui siamo tutti comunisti e comuniste». C'era bisogno di dirlo? Evidentemente sì. E la riprova è nel fatto che soltanto i delegati della maggioranza applaudono questi passaggi della relazione. Gli altri se ne stanno con le braccia incrociate, scuotendo la testa, rimanendo in silenzio anche quando alla fine dell'intervento risuonano nel palazzo del Cinema del Lido di Venezia l'Internazionale, Bella Ciao, Bandiera Rossa, tanta poca è la voglia di unirsi alla festa per il segretario. Né l'umore delle minoranze migliora di molto quando la maggioranza, un po' a sorpresa, si dice disponibile a nominare la propria quota di membri della direzione soltanto dopo le elezioni regionali, accogliendo così la richiesta che era stata avanzata dalle opposizioni (che alla fine potreb-

bero però decidere di non entrare comunque nell'organismo).

Bertinotti però non sembra minimamente preoccupato di quello che definisce lo «scontro frontale voluto dalle minoranze». Non vuole «marginalizzarle», spiega, e anzi riconosce loro «il diritto di organizzarsi». Ma se lo fa è perché è convinto di non avere molto da temere: un po' perché ha messo al riparo da sorprese l'accordo con l'Unione attraverso una segreteria tutta di maggioranza, un esecutivo che garantisce «maggiore operatività» e un vincolo di mandato per i parlamentari; un po' perché sa che al di là delle intenzioni espresse ultimamente, tra i trozkisti di Ferrando, quelli di Bellotti, i più moderati trozkisti di Malabarba (al quale Bertinotti ha chiesto di rimanere capogruppo al Senato) e i leninisti di Grassi le distanze politiche sono tali da non consentire un accordo che vada al di là del semplice «no alla svolta governista».

Per questo si è deciso a non concedere nessuna apertura e a fare una relazione di due ore il cui obiettivo non è quello di convincere, ma semmai quello di rispondere colpo su colpo alle accuse. «È una sciocchezza dirci governisti, è semplicemente insensato». Se Rifondazione andrà al governo, dice con uno dei diversi riferimenti che fa a Nenni, non è perché voglia «entrare nella stanza dei bottoni», ma perché «di fronte a una destra in crisi, di fronte a una borghesia allo sbando, bisogna assumersi le proprie responsabilità: abbiamo il compito di costruire l'alternativa di società». Ribadisce che lui non farà il ministro, ma che ci saranno ministri del Prc, perché non è più possibile interpretare la parte dei «parenti poveri». Rifondazione, dice Bertinotti in una delle poche frasi tendenti più a dare un'assicurazione che a pungolare i suoi (perché «stare fermi è la morte della politica»), non disperderà la sua identità nell'abbraccio

Fausto Bertinotti al termine della relazione finale al Congresso Prc a Venezia. Foto di Andrea Merola/Ansa



chi l'ha scritto?

«È la cultura politica secondo cui la sinistra si definisce in base all'odio. Odio nei confronti del male assoluto, nemico senza possibilità di mediazione di un bene altrettanto assoluto (...) Intellettuali, giornalisti e politici che vedono nel Presidente del Consiglio non un avversario da battere, non un politico che utilizza il consenso ottenuto per politiche antipopolari (...) ma il Male, la Corruzione, il Regime».

CHI HA SCRITTO QUESTE FRASI: Sandro Bondi? Fabrizio Cicchitto? Renato Schifani? Don Gianni Baget Bozzo? La risposta a pag. 8

la nota

Il comunista di governo

DALL'INVIATO Pasquale Cascella

VENEZIA Governista no, che nessuno si permetta di definire così Fausto Bertinotti. Per lui è un insulto, un'infamia, un affronto imperdonabile: «Governista a chi? C'è qualcuno che ancora si ricorda la rottura con il governo Prodi? Chi l'ha fatta?», replica indignato all'«insensata accusa» della minoranza, dall'alto della torre congressuale concepita tutta a sua misura e immagine. Come dimenticare? È stato proprio lui, il segretario del libero partito della Rifondazione comunista, ad assumersi la tremenda responsabilità di far cadere il primo governo di centrosinistra all'avvio della democrazia dell'alternanza. Ora è lì, coerentemente, a rivendicarne il merito. Ma anche il suo opposto, ovvero che «bisogna assumersi le proprie responsabilità» nell'alleanza che si candida a dare al paese un governo alternativo a Silvio Berlusconi: «Fino in fondo». Una incoerenza, per il 40% dei delegati. Al contrario, per il segretario riconfermato a maggioranza è l'apice della costanza politica: «Io, noi siamo stati e saremo sempre dalla parte degli operai, ma non abbiamo alcuna intenzione di regalare per sempre il governo ai padroni».

Ma sì, merita Bertinotti la definizione che ri-

vendica a futura memoria: «Comunista». Beninteso, nel senso dell'idealità da proclamare, più che della storia o, se si vuole, delle tradizioni da osservare. Vero è che spaccia l'adesione di Pietro Ingrao a Rifondazione alla stregua di una riedizione, nella logica dell'«unità e competizione» a sinistra con i Ds, dello storico scontro dell'allora dirigente del Pci con Giorgio Amendola all'XI congresso. Ma è anche vero che Ingrao e Amendola hanno interpretato diversamente la stessa visione dell'evoluzione democratica del Pci e, più in generale, della sinistra italiana. Dei cui traumi lo stesso Bertinotti pure porta i segni, anche se le sue radici affondano nel vecchio Psi, quello del primo Pietro Nenni rivoluzionario. Fors'anche massimalista. Non è a caso che proprio alla «elezione» nemiana della fatidica (e non trovata, a palazzo Chigi) «stanza dei bottoni» si richiami per evitare che la «svolta» (infine proclamata) non passi per, come dire, ministeriale. Persino quel voler essere chiamato «comunista» fa il verso al Nenni che voleva essere ricordato come «socialista». Peccato, perché se la citazione fosse stata corretta, e non adottata e adattata, avrebbe potuto dare un senso più pregnante alla revisione fattuale a cui

pure Bertinotti giunge.

Rifondazione socialista, perché no? No, evidentemente per un residuo ideologico: lo stesso che spinge il segretario a rendere pan per focaccia all'«aggressione, rozzezza e volgarità» che ritiene aver subito dall'opposizione interna, fin quasi ad indicare alla componente dell'«Ernesto», che aveva osato ospitare a una propria autonoma iniziativa qualche emissario di Armando Cossutta, la porta d'uscita dal partito. No, magari per un sussulto inconscio, se è vero che nello stesso Psi d'antan la cultura socialdemocratica e riformista era considerata alla stregua del tradimento. Prova ne sia quel congresso del Psi a Venezia del '57 che proprio Bertinotti ha richiamato, a mo' di metafora per l'appuntamento congressuale di Rifondazione, in cui Nenni fu sconfitto anche per aver cominciato a Pralognan, con il socialdemocratico Giuseppe Saragat, la marcia di avvicinamento al governo. Quarantotto anni dopo, evita l'analoga sorte, il segretario di Rifondazione. Ma non ricorda ai delegati che la rivincita di Nenni, due anni dopo a Napoli, portò tanto al primo centro-sinistra (allora rigorosamente con il trattino) quanto all'ennesima scissione, quella del Psiup,

in cui egli stesso ha militato, dell'ala poi definita «carrista» per via dell'avallo ai carri armati sovietici che soffocarono la primavera di Praga. Insomma, proprio dal «vecchio saggio» (non citato, ma era sempre Nenni) che avvertiva come ci sia «sempre qualcuno più puro di te che ti vuole epurare», Bertinotti può ben ricavare il «diritto di parola» nell'«inchiesta» evocata dal pensiero di Mao. Il segretario pensa di «cavarselo» assicurando il partito che non sarà il Nenni che sabbia, nel tempo, il logoramento delle riforme di strutture che avrebbero dovuto segnare la soluzione di continuità con il centrismo. Ma resta debitoro, anzitutto con se stesso, della risposta alla domanda sul come evitare che Rifondazione ricada nello stesso errore compiuto nel 1998. C'è una sorta di presunzione politica, prima ancora che intellettuale (vista la citazione di Rosa Luxemburg: «Ci sono sconfitte che valgono più di cento vittorie proclamate dal Comitato centrale»), nell'evocare il «negoziato» con Prodi sulle 35 ore senza, se non addirittura contro, il sindacato, addirittura ad addebitare alle confederazioni il non aver proclamato a suo tempo uno sciopero contro Prodi evidentemente a sostegno dei suoi altrimenti fragili palet-

ti. È con piroette dialettiche come queste, quando non arriva addirittura ad addebitare agli alleati ripudiati al tempo il cedimento al «pensiero unico dominante» («Da Clinton a D'Alema») che Bertinotti spiega la «mossa del cavallo» della conversione al governo: «Non ha senso rimanere all'angolo con la propria bandiera». Giusto. Del resto, molte delle acquisizioni ieri professate, dal rapporto che non sia «tra servi e signori» con gli Usa (sul modello di Craxi a Sigonella) al «ritiro per forza graduale dalla guerra», al disconoscimento dei sequestratori di Giuliana Sgrena come «resistenti» e quanti altro, se pure rincorse da sinistra (e, qui e là, ammantate di demagogia) giungono all'approccio della responsabilità condivisa nell'Unione di centrosinistra. Resta da capire perché Bertinotti non le qualifichi politicamente per quel che sono. E non ingaggi su questo piano la battaglia politica con i diversi pezzi della minoranza sull'identità di Rifondazione. O, forse, qualcosa dice quel lapsus sul «governo d'opposizione». Poi corretto «d'alternativa». È l'ultima sfida per Bertinotti, proprio per il Bertinotti «comunista», quello di riconoscersi nella sinistra di governo. Con vincolo di mandato.

Venezia, 1957 Quando Nenni fu sconfitto

Cosa accadde al congresso del Psi del 1957 a Venezia, evocato da Fausto Bertinotti? Il centrismo era entrato in irreversibile crisi, e il Psi di Pietro Nenni si dilaniava tra la fedeltà al patto di unità d'azione con il Pci e la disponibilità a collaborare al governo con la Dc. Un anno prima, a Pralognan, Nenni aveva incontrato in gran segreto Saragat, ma una fuga di notizie lo aveva messo in difficoltà. Al congresso di Venezia tutte le opposizioni interne si coalizzarono per batterlo, riuscendoci. Però i vincitori (tra i quali Sandro Pertini, Tullio Vecchiotti, Lelio Basso) non riuscirono a trovare un'intesa, e Nenni riuscì a restare segretario del partito, sebbene sotto tutela. Due anni dopo, al congresso di Napoli, Nenni sbragò l'opposizione interna, e si aprì la strada al centrosinistra. E all'ennesima scissione.

Si conclude a Bologna il congresso della Sinistra giovanile. Il messaggio di Prodi: siete la speranza della nostra società. Mussi: ragazzi attenti quando vi parlano di flessibilità

Il potere non è più un tabù, i giovani ds scelgono la via delle riforme

Andrea Carugati

BOLOGNA Certo, la burocrazia delle commissioni elettorali è rimasta, con tanto di guerriglie sugli emendamenti, così come una dose non omeopatica di politiche. Eppure due cose balzano agli occhi nel catino del Palanord di Bologna che ha ospitato, da venerdì fino a ieri, il terzo congresso della Sinistra giovanile: la prima è l'età media, attorno ai 20 anni; la seconda è l'irrompere di una generazione di sinistra che ha caratteristiche tutte sue: dialoga con i movimenti, a partire dai No Global, dunque fantasma un mutamento radicale della società; e tuttavia si pone costantemente il problema del governo, della traduzione concreta in azioni dei pensieri e delle idee.

In fondo sono più o meno gli stessi, appassionati e documentati, che abbiamo visto sfilare e occupare in questi anni contro la Moratti, la

guerra e la legge 30: utopisti concreti. C'è poi un'altra peculiarità: la profonda radice sudista dei delegati, che relega i padani a piccola minoranza. Lo dice il segretario della Lombardia, Raul Bertone: «Cari compagni, se facciamo pesare solo le tessere, e noi ne abbiamo 1700 in tutta la regione, come facciamo a parlare con i giovani del Nord? In tutto il mondo, meno che in Italia, le zone più progredite guardano alle forze progressiste: qui abbiamo buoni programmi, avanzati, ma non riusciamo a parlare il linguaggio dei ragazzi del nord». Gli fa eco Matteo Bellone di Brescia: «Da noi i ragazzi si radunano al centro commerciale: che proposta politica possiamo portare in un posto così?».

E comunque gli accenti italiani, tra le valigie accatstate del Palanord, i passaggini in sala stampa, i cartelloni che denunciano con veemenza le «canne proibite», ci sono davvero tutti. Gongola il segretario fresco di riconferma (con il 62%) Stefano Fan-

Abbonamenti 2005

	12 mesi	7gg./Italia 296 euro 6gg./Italia 254 euro 7gg./estero 574 euro Internet 132 euro
	6 mesi	7 gg./Italia 153 euro 7 gg./estero 344 euro 6gg./Italia 131 euro Internet 66 euro

Postale consegna giornaliera a domicilio
 Coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola
 Versamento sul C/C postale n. 48407035 intestato a:
 Nuova Iniziativa Editoriale Spa, Via Benaglia 25 - 00153 Roma
 Bonifico bancario sul C/C bancario n. 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift:BNLIITRR)
 Carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)
 Importante inserire nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio per posta o internet

Per informazioni sugli abbonamenti:
 Servizio clienti Sered via Carolina Romani, 56
 20091 Bresso (MI) Tel. 02/66505065
 fax: 02/66508712 dal lunedì al venerdì
 abbonamenti@unita.it

l'Unità

celli: «Da Bolzano a Lampedusa ci battiamo per le stesse cose». Lui ha 29 anni, quasi un nonno. Viene da Città di Castello, mescola amabilmente citazioni No Global e riformismo. Ha fatto un congresso a tesi, «perché ognuno vota per la sua mozione nel partito ma qui discutiamo liberamente sulle cose». Lui sogna di aprire un agriturismo in Umbria, assicura che «dopo le politiche torno all'Università». Eppure i leader nazionali di passaggio al Palanord (ieri Fausto Mussi, Nicola Latorre, Barbara Pollastri e Fulvia Bandoli) lo citano a più riprese. E lui non si tira indietro: «In Spagna e Portogallo le giovanili socialiste hanno portato in parlamento 18 e 12 parlamentari», ha ribadito ieri nelle conclusioni. «Vogliamo portare questa generazione al governo del Paese». Al Palanord lui fa collante tra anime diverse: tiene insieme le femministe del gruppo Anna Lind (che hanno combattuto e vinto la battaglia per la quota del 40% in rosa nei

gruppi dirigenti) e i torinesi "di sinistra" che della Fed giovani neanche vogliono sentirne parlare. «Perché va bene tra i partiti, ma alla nostra generazione non gliene frega niente di queste cose», dice Marco Grimaldi. «È un processo che inizia», sorride Fancelli, poco prima che la platea approvi con l'89% la proposta di una Fed "under 30". Romano Prodi, dal canto suo, manda un messaggio in cui ripete l'ormai mitico «Care compagne e cari compagni» del Palalottomatica. «Voi giovani siete la speranza della nostra società», scrive il leader dell'Unione. E avverte: «Rischiare spreca un'intera generazione, quei ragazzi dai venti ai trent'anni che in Europa e nel mondo sono l'energia prima del processo di crescita dei grandi paesi e qui invece sono relegati in una situazione di precarietà e di isolamento». Da Mussi, invece, arriva un invito a stare attenti alle parole: come flessibilità e riformismo.